

**Emozioni e identità di genere in carcere.
Un'analisi dell'esperienza delle donne
transgender al Rebibbia nuovo complesso /
Emotions and gender identity in detention. A
performative analysis of the experience of
transgender women at Rebibbia Nuovo
Complesso**

AG AboutGender
2025, 14(28), 345-370
CC BY

Samuele Briatore

Sapienza University of Rome, Italy

Abstract

This study analyzes the emotional experiences of transgender women detained in section G8 of the Rebibbia New Complex prison, a context that has so far received little scholarly attention in Italy. The research adopts an emotional perspective and an affective dimension as its primary interpretive lens. Emotions—such as anger, fear, jealousy, guilt, and sadness—are not understood as isolated subjective reactions, but as sensitive indicators of the symbolic and normative violence produced by the prison system.

Using a qualitative approach and creative narrative tools, including the use of tarot cards, the study explores the emotional dimensions of detention for the group under examination, as well as the everyday practices through which transgender subjectivities attempt to reclaim themselves and their bodies within a highly regulated environment. The aim is to reconstruct the complexity of lived experiences across both micro (cognitive and emotional) and macro (social and cultural) levels, identifying the prison not only as a site of control and constraint, but also as a liminal space in which new narratives, identities, and possibilities for recognition take shape.

Keywords: emotions, transgender people, prison, tarot cards, Rebibbia prison.

Corresponding Author: Samuele Briatore, samuele.briatore@uniroma1.it

DOI: 10.15167/2279-5057/AG2025.14.18.2594

Il carcere come dispositivo normativo: soggettività trans e logiche dell'esclusione

Il carcere rappresenta uno dei luoghi più emblematici della produzione, regolazione e negazione delle soggettività contemporanee. La riflessione di Goffmann sulle “total institution”, ossia sui dispositivi capaci di riorganizzare l’identità individuale attraverso la sottrazione della libertà, dei beni, della privacy e della possibilità di autodeterminazione (Goffmann, 1961), intrecciata con quelle sulle cosiddette “pains of imprisonment” (Sykes, 1958; Sexton, 2012; Crewe et al., 2017) ossia quelle forme di sofferenza istituzionalizzata che colpiscono in profondità il piano simbolico, affettivo e relazionale e si manifestano con perdita del sé, disorientamento esistenziale e annullamento dell’agency, gettano luce sul carcere come spazio eminentemente normativo, strutturato su un ordine rigido e regolato, che incide sulla soggettività ben oltre la durata della pena (Crewe, 2011; Carrabine, 2005).

In questo contesto, come osservato da più autori (Sexton, 2014; Goodman, 2014) anche nel contesto italiano (Gariglio, 2018) e con una prospettiva di genere (Crewe et al., 2017), le pene della detenzione non colpiscono tutti allo stesso modo, in quanto la carcerazione tende a radicalizzare i processi già esistenti di invisibilizzazione, esclusione e segregazione di gruppi o individui posti ai margini della società per provenienza, credo, orientamento sessuale o altre caratteristiche identitarie, anche concomitanti (Crenshaw, 1993; Bettcher, 2015; Gariglio, 2018).

Da questo punto di vista, il caso delle donne transgender detenute è esemplificativo poiché, come sottolineano Oliverio et al. (2016), le persone gender nonconforming sono soggette a una stigmatizzazione sociale costante, che si traduce in marginalizzazione nei servizi, difficoltà di accesso a risorse fondamentali e negazione sistematica della propria soggettività, e che in contesto detentivo produce una mancanza cronica di protocolli dedicati, soprattutto in ambito sanitario e psicologico, aggravando la condizione di abbandono e auto-negazione.

La letteratura internazionale (Bosworth, 1999, 2017; Buist & Stone, 2014; Stanley & Smith, 2011; Vogler & Rosales, 2023) ha posto in evidenza come le esperienze delle donne trans nelle prigioni rivelino la natura sessuata e sessualizzante dell’ordine penitenziario. Brömdal et al. (2019) e Jones et al. (2024) evidenziano che le politiche penitenziarie adottano spesso una retorica solo formalmente neutra ma sostanzialmente cis-normativa, escludendo dal riconoscimento giuridico e simbolico le soggettività non conformi.

Le carceri, costruite su un modello rigidamente binario (Britton, 2003), collocano cioè le donne trans in uno spazio ambivalente, la cui identità è negata (White-Hughto et al., 2018) in quanto non è riconosciuta come femminile o maschile ma percepita come sfida all’ordine simbolico della prigione, fondato sulla classificazione e sulla distinzione netta tra i generi (Rosenblum, 2000). In

questo senso, quindi, la sola presenza delle donne trans in carceri per uomini ne destabilizza il regime eteronormato e binario, perpetuando l'idea che i corpi non normativi debbano essere separati, nascosti o corretti e rendendole oggetto di sorveglianza costante, violenza istituzionalizzata, *othering* (Jenness & Sexton, 2016; Jenness & Fenstermaker, 2016; James et al., 2016).

Le ricerche più recenti (Negi et al., 2023; Davis, 2003; Oparah, 2012; Schilt & Lagos, 2017; Brooke et al., 2022) mostrano, infatti, che le persone transgender detenute vivono quotidianamente esperienze di coercizione sessuale, disagio psichico, accesso inadeguato e incoerente alle cure mediche (Majd et al, 2009), e alti livelli di autolesionismo.

Catturate in una trappola normativa e amministrativa (Oparah, 2010), queste soggettività vengono spesso isolate per ragioni di “sicurezza”, segregate in sezioni protette che diventano zone di esclusione dalla vita carceraria stessa, con accesso limitato a quelle opportunità educative, lavorative e affettive (Boracchia & Pastore, 2023; Vianello & Peroni, n.d.) già scarse, in ragione della provenienza di questo segmento della popolazione carceraria da contesti familiari, sociali o geografici marginalizzati, e che potrebbero, invece, contribuire al reintegro sociale post-detentivo.

Il corpo trans, tuttavia, non è solo oggetto di controllo o soggetto passivo dell'esistenza in carcere. Come sottolineano Bosworth & Kaufman (2013) e Bosworth & Carrabine (2001), anche nei contesti coercitivi si manifestano pratiche di ricostruzione del sé: nella cura del corpo, nelle posture, nelle relazioni affettive, nelle estetiche quotidiane che sfidano la normatività imposta e aprono spazi di dialogo e riconfigurazione delle logiche binarie (Walker Vitulli, 2012; Evans et al., 2024).

In questo senso, la sociologia delle emozioni, con le sue diverse correnti teoriche, può fornire un quadro concettuale utile a inserire entro una cornice di senso le dinamiche affettive che si formano all'interno di un ambiente sociale specifico come il carcere. La prospettiva di Norbert Elias (1988), con la sua analisi del “processo di civilizzazione” e della configurazione delle relazioni sociali, infatti, evidenzia come le emozioni siano profondamente plasmate dalle strutture sociali e dalle dinamiche di potere (Iagulli, 2016, p. 3 che richiama la prospettiva di Elias) e ciò appare tanto più pregnante in un contesto come quello detentivo, caratterizzato da restrizioni, gerarchie e potenziali tensioni, in cui le espressioni emotive possono deviare dalle norme sociali esterne, assumendo forme intense e talvolta “informalizzate” (Wouters, 2009), o possono mutare in accordo con le dinamiche culturali e storiche esterne (Ferente, 2009).

È su questi presupposti che si fonda il presente lavoro, volto a esplorare – attraverso uno sguardo sociologico ed emozionale – l'esperienza incarnata della detenzione trans in Italia, a partire dal caso concreto della sezione G8 del carcere di Rebibbia, e a dar voce a forme di soggettività che continuano, nonostante tutto, a esistere, parlare e resistere.

Segregazione protettiva o invisibilizzazione sistematica? Il caso italiano delle detenute transgender

Tra le principali questioni legate alle soggettività trans all'interno degli istituti penitenziari emerge, in particolare, quella relativa alla collocazione. Il dibattito sulla collocazione delle persone transgender detenute è segnato dalla tensione tra due posizioni contrapposte: da un lato, i sostenitori della separazione come misura di protezione dai rischi di violenza; dall'altro, coloro che ammoniscono contro i pericoli dell'isolamento e della conseguente privazione dei diritti fondamentali. Questa polarizzazione riflette una più ampia dinamica tra normalizzazione e segregazione, con una crescente prevalenza di quest'ultima, che contribuisce ulteriormente alla marginalizzazione e alla difficoltà gestionale dei gruppi sociali ritenuti problematici (Lomazzi, 2015; Liebling, 2000).

Nonostante l'United Nations Development Programme 2020 consideri buone pratiche quelle che garantiscono alle persone transgender il diritto di partecipare alle decisioni sulla propria collocazione, ponendo al centro il principio dell'autodeterminazione, di fatto, a livello internazionale, prevale ancora la prassi di collocare le persone transgender in base al sesso biologico, che espone queste persone a rischi concreti per la sicurezza, dovuti a episodi di violenza da parte di altri detenuti o degli stessi agenti penitenziari (Oparah, 2012).

Nel contesto italiano, malgrado alcuni avanzamenti normativi come il D.Lgs. 123/2018 che ha introdotto il riferimento esplicito all'identità e all'orientamento sessuale, alla garanzia della prosecuzione della terapia ormonale per le persone in affermazione di genere e alla possibilità di creare sezioni omogenee, la realtà carceraria resta ancorata a un modello eteronormativo e binario (Antigone, 2024).

Il progetto "*One jail, two sexes and three genders*" condotto dall'Università di Padova (2015-2016) ha documentato come le detenute transgender MtF siano frequentemente assegnate a istituti maschili, a prescindere dalla loro identità dichiarata, evidenziando così una rigida separazione basata sul sistema binario maschio/femmina (Ciuffoletti, 2019), e isolate in sezioni protette con forti limitazioni nell'accesso a percorsi trattamentali, formativi e lavorativi (Lomazzi, 2015). Tale segregazione, punitiva e privativa, che aumenta il disagio psicologico e la vulnerabilità delle persone detenute transgender (Vianello et al., 2018; Shalev, 2008), è ufficialmente motivata da ragioni di sicurezza, poiché l'amministrazione penitenziaria considera la non conformità di genere un fattore di rischio e disturbo dell'ordine e di conseguenza adotta un approccio contenitivo e patologizzante che rafforza l'invisibilità e l'alterità, rispetto alla norma cisgender, delle identità ritenute devianti (Oliverio et al., 2016).

Anche in contesti detentivi più avanzati dal punto di vista dell'inclusione, inoltre, persiste l'ambivalenza strutturale tra intento inclusivo e pratiche di contenimento e differenziazione. La soggettività transgender viene, spesso, gestita attraverso strumenti istituzionali pensati per devianze note e codificate, che mal si adattano alla fluidità delle identità di genere. Il modello rieducativo tradizionale, che ancora guida le pratiche penitenziarie italiane, si fonda su una pedagogia dell'adattamento che mira al reinserimento sociale sulla base della conformità a norme dominanti. Come sostiene Decembrotto (2024), tale paradigma non tiene conto delle soggettività eccezionali o marginali, e fallisce nell'offrire percorsi realmente trasformativi a chi, per definizione, non rientra nei parametri della norma. In questo scenario, le persone transgender appaiono come "non trattabili", poiché rifiutano o sfuggono alle coordinate binarie di genere e alle categorie morali sulle quali si regge l'ideologia penale. Sebbene rappresenti una frazione limitata rispetto al totale della popolazione detenuta (Ronco, 2023), con circa 72 persone transgender detenute in Italia, di cui 69 ospitate nelle sezioni omogenee di sei istituti penitenziari (ossia Roma Rebibbia, Como, Reggio Emilia, Ivrea, Belluno e Napoli Secondigliano), appare opportuna una opportuna riflessione sulle condizioni di questo gruppo, anche alla luce del recente XX Rapporto di Antigone (Ronco, 2024) che evidenzia l'impatto della detenzione sulle persone LGBT+.

La presente ricerca si focalizza quindi su una parte della popolazione carceraria transgender e in particolare su quella detenuta nella Casa Circondariale di Rebibbia Nuovo Complesso di Roma.

Rebibbia G8: il contesto

L'istituto penitenziario maschile di Rebibbia è articolato in sette reparti, di cui quello denominato G8 specificamente destinato a ospitare detenute transgender MtF e in cui, al momento della ricerca (Marzo-Giugno 2025) sono detenute 24 persone.

Gli spazi del G8 sono stati completamente ristrutturati, risultano asciutti, ben illuminati e aerati. Le camere sono dotate di fornelli e dispense per il cibo, e wc e lavandini si trovano nello stesso ambiente abitativo. Secondo la scheda del Garante dei diritti delle persone private della libertà aggiornata al 13 agosto 2024, nel G8 sono presenti quattro docce comuni per piano, acqua calda disponibile, ventilazione sufficiente, e riscaldamento garantito da una centrale termica esterna adeguata.

La specifica sezione dedicata alle detenute transgender, secondo il rapporto Antigone (2023), è composta da cinque stanze con una capienza massima di sei persone ciascuna, sebbene nella prassi si ospitino fino a quattro detenute per cella. La sezione è dotata di una sala socialità, ampia e luminosa ma priva di arredamento, utilizzata prevalentemente per stendere la biancheria. Vi sono

inoltre una piccola cucina e un'aula per lo svolgimento di corsi scolastici. Al piano terra dello stesso reparto è stato inoltre attivato il cosiddetto "Reparto Venere", destinato a detenuti maschi definitivi assegnati a lavori interni (art. 21), con capienza fino a 50 posti.

Sul piano della cura e dell'assistenza, è garantita la presenza continuativa del medico di reparto e dell'infermeria, con copertura notturna assicurata dal medico dell'istituto. In particolare, per le detenute transgender è prevista la presenza di un endocrinologo, figura essenziale per la prosecuzione dei trattamenti ormonali. I prodotti per l'igiene personale non vengono forniti, mentre i materiali per la pulizia delle aree comuni sono garantiti ai detenuti lavoranti, ma la pulizia delle celle rimane a carico dei singoli detenuti.

È attivo uno sportello settimanale di Antigone anche all'interno del reparto G8.

L'accesso alla sezione transgender, secondo il regolamento interno al penitenziario, è subordinato al soddisfacimento di tre criteri: autodichiarazione della persona detenuta, valutazione psichiatrica e presenza o avvio di terapia ormonale, rivelando le ambivalenze a cui è soggetta una governance penale che, pur adottando dispositivi di inclusione, è costretta a districarsi tra logiche di normalizzazione e strategie di contenimento del "potenziale destrutturante" rappresentato dalle soggettività transgender (Peroni & Vianello, 2018; Butler, 1990).

È stato altresì evidenziato un tasso significativo di astensione dalle attività collettive e culturali, interpretato dallo staff penitenziario come espressione di un disagio psicologico marcato. Tale fenomeno risulta coerente con quanto osservato da Hochdorn e Cottone (2012), secondo i quali le persone transgender detenute sperimentano una riduzione sistematica della propria agency, che si traduce in forme manifeste di ritiro e, in alcuni casi, in comportamenti autolesivi. La difficoltà ad accedere a spazi simbolici di riconoscimento e partecipazione si configura così come ulteriore espressione della marginalizzazione ontologica che colpisce le soggettività trans nelle istituzioni totali (Boracchia & Pastore, 2023).

Il progetto "Rebibbia-Trans-Avantgarde", ospitato dal reparto dal 2023, è stato ideato anche per affrontare in modo sistematico le questioni del sostegno e dell'inclusione delle persone transgender detenute, con particolare attenzione alla situazione del carcere di Rebibbia Nuovo Complesso. Il progetto, che attualmente coinvolge otto detenute, è riconosciuto come caso esemplare all'interno della rete nazionale "Concreto aiuto alle persone LGBT+ detenute", sviluppata in collaborazione con Formez PA, la Conferenza Nazionale del Volontariato Penitenziario, la Conferenza dei Garanti territoriali dei detenuti e Arcigay. Uno degli elementi distintivi del progetto è l'ampia offerta trattamentale, che include, tra le varie attività, un laboratorio teatrale particolarmente apprezzato dalle detenute transgender. Questa proposta contrasta con la tendenza alla riproduzione di stereotipi di genere che caratterizza talvolta

l'offerta formativa penitenziaria (ad esempio, falegnameria per gli uomini e sartoria per le donne), offrendo invece percorsi espressivi più aperti e inclusivi.

Rebibbia G8: ricerca e metodo d'indagine

La ricerca si delinea come studio qualitativo, con interviste semi-strutturate, volto a esplorare l'intersezione tra l'esperienza emotiva e i processi di costruzione di ruoli e identità nelle donne transgender detenute presso il Nuovo Complesso di Rebibbia, adottando un approccio metodologico che integra la sociologia delle emozioni e la sociologia dei simboli, con un focus specifico sull'impiego dei tarocchi come strumento di elicazione narrativa e di analisi interpretativa. Tale approccio si fonda sul riconoscimento della natura intrinsecamente sociale delle emozioni (Elias, 1988; Iagulli, 2011; Ferente, 2014) e del ruolo cruciale che i simboli e le narrazioni svolgono nella mediazione dell'esperienza soggettiva (Sosteric, 2014; Jung, 1968; Rosengarten, 2000), specialmente in contesti di vulnerabilità e privazione della libertà.

Formalmente autorizzata dalla Direzione della Casa Circondariale di Rebibbia Nuovo Complesso con un primo permesso concesso il 14 marzo 2025 e una successiva proroga per il mese di giugno, la ricerca ha trovato l'appoggio della dirigenza dell'istituto e dell'ispettrice responsabili della sezione transgender, significativamente aperti ai progetti di osservazione scientifica e attivazione culturale, sintomo di un orientamento gestionale non ostile alla presenza di pratiche di conoscenza riflessiva.

Sin dal primo accesso, si è potuto rilevare un clima di relativa serenità all'interno della sezione, aspetto non scontato in un contesto come quello penitenziario (Peroni & Vianello, 2018). Durante la prima visita guidata dall'ispettrice è stato possibile raccogliere informazioni relative alla composizione del gruppo: 25 le persone presenti, con un'età media di circa 35 anni. I reati prevalenti risultano essere lo spaccio di sostanze stupefacenti, l'aggressione e il furto, solo 4 delle persone presenti risultavano alla prima esperienza detentiva. La composizione per cittadinanza comprendeva 11 persone di origine colombiana, 9 brasiliene, 1 romena e 4 italiane, confermando la rilevanza del fattore migratorio nella popolazione trans detenuta, già evidenziata da Boracchia & Pastore (2023) come elemento che acuisce le condizioni di isolamento sociale e istituzionale.

Nella fase preliminare, esplorativa, è stato condotto un primo focus group con tre detenute italiane, selezionate per la condivisione linguistica e culturale, finalizzato ad orientare il disegno metodologico e a definire una strategia di accesso adeguata alle caratteristiche del gruppo. Fin dai primi scambi è emersa una difficoltà diffusa nell'articolare e nominare le emozioni vissute, sintomo di una carente alfabetizzazione emotiva. Allo stesso tempo, si è registrata una scarsa propensione

delle altre detenute a partecipare a interviste o ad attività strutturate di tipo tradizionale. Tali resistenze, già osservate in altri contesti detentivi (Hochdorn & Cottone, 2012), hanno evidenziato l'urgenza di individuare modalità alternative di ingaggio che potessero risultare meno intrusive e maggiormente attrattive.

In risposta a queste criticità, è stata introdotta sperimentalmente la proposta di utilizzare i tarocchi come strumento di mediazione e facilitazione narrativa, che ha trovato immediata accoglienza tra le partecipanti, forse anche in ragione della maggiore apertura delle soggettività LGBTQ+ alle pratiche spirituali non convenzionali (Murphy, 2015; Remsburg et al., 2024), vissute come spazi simbolici alternativi nei quali esercitare agency e costruire forme di senso soggettivo (Rosengarten, 2000).

È importante precisare, tuttavia, che l'impiego dei tarocchi all'interno di questa ricerca non risponde a finalità esoteriche o divinatorie, ma si configura come un dispositivo simbolico-interpretativo volto a stimolare processi narrativi e riflessivi. In questo senso, le carte agiscono non come strumenti di predizione, ma come catalizzatori di senso capaci di favorire l'emersione di vissuti complessi e di facilitare una relazione di fiducia tra ricercatore e partecipanti (Harper, 2002). I tarocchi, infatti, al netto delle interpretazioni esoteriche che vi si sono sovrapposte nel corso dei secoli e che, come dimostrato da Sosteric, non sono né connaturate alle carte né vincolanti nella relativa lettura, si configurano come un utile "strumento per pensare con le immagini" (Sosteric 2014, p. 368). Il valore euristico dei tarocchi risiede dunque nella loro natura aperta e polisemica: non esiste un'unica modalità corretta per leggerli e le interpretazioni dipendono fortemente dalla persona che legge, dal contesto e dalle circostanze specifiche (Snow, 2019; Hofer, 2009). Questa plasticità simbolica rende i tarocchi particolarmente adatti a fungere da strumenti di facilitazione narrativa in contesti, come quello penitenziario, dove il linguaggio verbale può risultare limitante, inibito o scarsamente condiviso (Harper, 2002; Rumpf, 2017).

Dal punto di vista metodologico, quindi, la sperimentazione proposta va a collocarsi nell'ambito della ricerca sociologica visuale basata sulla *visual elicitation* d'ascendenza antropologica (Collier, 1957; Collier & Collier, 1986). In tale quadro, secondo la tassonomia elaborata da Harper (1986; 2002), si distinguono lo studio "con le immagini", in cui l'elemento visuale diviene mezzo di espressione e narrazione attraverso fotografie, video o altre forme di rappresentazione grafica, e quello "sulle immagini", in cui immagini già esistenti, lette come prodotti culturali inseriti in specifici contesti sociali e storici, sono impiegate come strumenti di raccolta dati. Entrambi i versanti – su cui si innesta anche questa ricerca per la componente "sulle" immagini – sono ampiamente utilizzati in sociologia e, come è stato dimostrato da studi condotti sul contesto carcerario (Copes, 2022), sia sui detenuti (Rumpf, 2017) che sugli operatori penitenziari (Gariglio, 2016), risultano particolarmente fecondi quando applicati ad ambiti caratterizzati da alta asimmetria di potere, in quanto l'uso delle immagini consente di ridefinirne le dinamiche,

bilanciare la relazione tra intervistato e ricercatore (Gariglio, 2016), facilitare l'interazione e restituire risultati rilevanti tanto sul piano della ricostruzione sociologica generale quanto su quello della qualità informativa (Harper, 2002).

Sebbene la maggioranza degli studi che utilizza la *visual elicitation* adoperi il medium fotografico, l'efficacia del metodo resta valida indipendentemente dal supporto iconico adottato (Cox et al., 2014) poiché, come è stato dimostrato, è il processo di elaborazione dello stimolo visuale di per sé ad attivare circuiti percettivi ed emotivi filogeneticamente più antichi del linguaggio verbale, evocando registri pre-riflessivi e una diversa quantità e qualità dell'informazione (Harper, 2002, p. 13).

Nel caso specifico dello studio che si sta presentando, lo stimolo iconico dato dai tarocchi ha il vantaggio di configurarsi come un innesco che, pur lasciando libertà ai soggetti intervistati di far emergere ricordi episodici, associazioni tacite, temi e valori che altrimenti passerebbero inosservati (Harper 2002, p. 27), struttura interazioni e discorsi comparabili grazie alla natura "standardizzata" delle immagini che oltre a rendere replicabile la metodologia d'indagine spostandola dal campo dell'osservazione referenziale, semplifica e fluidifica il processo di acquisizione dati: dal momento che non prevede la rappresentazione di persone o luoghi reali, l'uso dei tarocchi non richiede particolari liberatorie e autorizzazioni alla riproduzione, riduce sensibilmente i rischi di ri-attivazione di emozioni negative, evita l'imposizione di un ri-contatto specifico con immagini potenzialmente sensibili, lasciando il soggetto intervistato in controllo della propria posizione (Copes et al., 2018; Copes, 2022). Inoltre, la presenza di carte con diverse iconografie consente di far emergere nello stesso momento emozioni e narrazioni afferenti a più aspetti dell'essere, restituendo un set di dati più ampio e articolato. Di qui la scelta di estrapolare dalle 78 carte dei tarocchi solo i 22 arcani maggiori¹, ossia quelle figurate con soggetti a elevata salienza iconografica e ampia circolazione culturale, quali "La Giustizia", "Il Giudizio", "Gli Amanti", che attingono a un "inconscio collettivo" di immagini, simboli e significati tali da mettere in risonanza corde profonde dell'esperienza individuale, sostenendone il processo di (ri)evocazione (Harper, 2002), al di là di qualsiasi attribuzione precostituita di senso. Come si è già più volte sottolineato, infatti, le carte sono state impiegate esclusivamente come catalizzatori visivi standardizzati, con neutralità semantica deliberatamente mantenuta, valutando la sola immagine (linee, colori, posture ed elementi figurativi), senza presupporre alcuna conoscenza pregressa sui "significati" che i tarocchi assumono nel loro uso divinatorio ed esoterico, non considerato e anzi fortemente inibito in questa sede attraverso l'invito a fornire in primo luogo descrizioni

¹ Si tratta delle carte: Il Matto, Il Mago, La Papessa, L'Imperatrice, L'Imperatore, Il Papa, Gli Amanti, Il Carro, La Giustizia, L'Eremita, La Ruota della Fortuna, La Forza, L'Appeso, La Morte, La Temperanza, Il Diavolo, La Torre, La Stella, La Luna, Il Sole, Il Giudizio, Il Mondo.

dell'immagine esclusivamente denotative (ad es., una torre colpita da un fulmine) e solo in seguito evocative del vissuto personale.

La carta della Forza, ad esempio, può evocare narrazioni sulla resilienza e la lotta per l'affermazione della propria identità in un contesto avverso, suscitando emozioni di coraggio o, all'opposto, di frustrazione. Gli Amanti possono stimolare riflessioni sul desiderio di accettazione e sulle difficoltà relazionali, connesse a sentimenti di solitudine o speranza. La Torre può innescare narrazioni legate a eventi traumatici o cambiamenti radicali, con emozioni di paura o liberazione.

Come evidenzia Sosteric, i tarocchi cioè agiscono come un "catalizzatore narrativo" (Sosteric, 2014, p. 368; 2021; Dore, 2021) e uno strumento di "emotional reflexivity" (Holmes, 2011), stimolando la costruzione di storie che disvelano indirettamente, e in modo rispettoso, il mondo emotivo delle intervistate (Rumpf, 2017). Il campione, composto da tredici detenute transgender tra i 22 e i 60 anni, di diversa nazionalità² è stato sottoposto, come si è detto, a intervista semi-strutturata, condotta nella sala ricevimento dedicata ai colloqui psicologici, ambiente riservato e tranquillo, alla sola presenza del ricercatore. Le sessioni, di durata compresa tra 40 e 180 minuti, hanno previsto tre momenti distinti: la prima fase si è sviluppata attorno a una breve serie di domande preliminari volte a introdurre l'oggetto dell'indagine, a chiarire che l'impiego dei tarocchi non rispondeva a finalità divinatorie e a raccogliere il consenso informato. In relazione a quest'ultimo aspetto, benché la ricerca non sia stata sottoposta a revisione etica da un comitato specificamente dedicato, appare opportuno sottolineare che l'avvio dei lavori è stato preceduto da tre incontri di coordinamento con associazioni operanti in istituto, personale penitenziario e servizi psicologici, per definire cautele e procedure. Dagli incontri e dalle condivisioni così effettuate è scaturito un modulo di consenso informato in linea con i principi stabiliti dall'etica metodologica della ricerca visuale (Wiles et al., 2012; Cox et al., 2014), che rendeva chiaro sia il potenziale impatto emotivo che l'intervista facilitata dai tarocchi avrebbe potuto causare, anche alla luce di quanto noto dalla letteratura che documenta, in contesti sensibili, effetti variabili – dallo stress emotivo alla riflessione catartica – nelle interviste che si fondano sullo stimolo iconico (Wiles et al., 2012; Copes et al., 2018), sia come strumento garante dei diritti individuali delle partecipanti quali l'anonymizzazione dei dati, anche in fase di presentazione dei risultati, la facoltà di interrompere l'intervista o saltare parti non desiderate senza conseguenze.

Alla luce delle spiegazioni fornite, la partecipazione è derivata dalla scelta autonoma delle interessate, senza che ciò comportasse alcun tipo di beneficio o penalizzazione, le interviste sono state audio-registrate dopo aver ottenuto l'autorizzazione da parte delle partecipanti. Dopo la fase introduttiva ciascuna estraeva, una alla volta, tutte le carte, nell'ordine casuale determinato dalla

² Nello specifico, tre italiane, una romena, quattro colombiane e cinque brasiliene. La vicinanza linguistica ha consentito lo svolgimento delle interviste in italiano.

mescolata. In momenti successivi di dialogo e approfondimento, impostati in modo coerente e sostanzialmente standardizzato per ogni partecipante, i soggetti erano chiamati a descrivere l'immagine, fare associazioni personali ed emotive con una prospettiva passata, presente e/o futura e infine, nell'ultima fase, scegliere le tre carte ritenute più rappresentative della propria esperienza.

L'impiego di stimoli iconici così strutturato ha consentito di estrarre dalle narrazioni individuali il collegamento tra specifiche emozioni, identità e dispositivi organizzativi discreti (regole, spazi e ruoli), gettando nuova luce sulla molteplicità delle dinamiche interne allo spazio carcerario.

L'analisi dei dati ha seguito un approccio tematico (Braun & Clarke, 2006), integrando l'indagine sul contenuto narrativo con l'attenzione al “linguaggio emotivo” (Rimé, 2009) utilizzato dalle partecipanti e con un'interpretazione sociologica dei simboli emersi dalle carte, con l'obiettivo primario di identificare pattern ricorrenti, temi emergenti e configurazioni specifiche di emozioni e identità all'interno del gruppo di partecipanti, sempre in relazione al contesto carcerario e alle dinamiche di genere.

Grammatiche emotive della marginalità

In questa sezione presentiamo nuclei tematici ricorrenti, organizzati a partire dall'associazione carta-emozione, non per attribuire significati “canonici” o univoci alle immagini, ma per mappare meccanismi e configurazioni emozionali che, entro i limiti di un singolo istituto e di un campione volontario, sembrano emergere con maggiore frequenza e significatività.

L'Eremita, tra isolamento reale e percepito

Durante le interviste, una parte del colloquio ha indagato la percezione soggettiva della condizione detentiva, con un focus specifico sui dispositivi di separazione e sulla loro ambigua funzione “protettiva”. La letteratura critica ha da tempo evidenziato come tali misure, giustificate dall'obiettivo di prevenire episodi di violenza, producano in realtà forme di segregazione affettiva, depravazione relazionale e negazione dell'autodeterminazione (Lomazzi, 2015; Liebling, 2000; UNODC, 2015). In tale contesto, la sezione G8 di Rebibbia si configura come uno spazio liminale, sospeso tra tutela e contenimento, inclusione formale ed esclusione sostanziale. Tuttavia, la narrazione delle intervistate mostra una resistenza epistemica e affettiva che interroga la logica stessa della separazione. La carta de L'Eremita ha sollecitato riflessioni sul senso di marginalità che caratterizza la condizione delle recluse trans. In particolare, in relazione a questa carta,

invitate a ragionare sulla dimensione presente della loro esistenza, tutte le partecipanti hanno riferito di non aver subito discriminazioni da parte dei detenuti cisgender, dichiarando anzi un desiderio esplicito di maggiore interazione con loro.

L'intervistata A afferma: "Discriminazione qui? Dai maschi? Ma hai visto dove siamo? Qua siamo gli ultimi. Gli uomini ci rispettano, ci fanno complimenti. Sarebbe meglio stare con loro". L'intervistata F aggiunge: "noi siamo divine", riferendosi al coraggio di essere sé stesse anche in un contesto potenzialmente ostile e che dice riconosciuto anche dagli altri detenuti.

La posizione delle intervistate, in alcuni casi, si fa esplicitamente critica verso la logica binaria delle sezioni:

Non voglio stare con le altre trans, siamo un covo di serpi, tutte sono gelose di tutto, della bellezza, dei vestiti, ci si bisticcia per gli uomini o per qualsiasi cosa. Non voglio essere segregata qui, voglio stare con gli uomini [...] mi divertirei molto di più.

Queste testimonianze, alcune nella loro semplicità disarmante, aprono una riflessione sulle politiche penitenziarie e i loro effetti sul piano emotivo: il desiderio di prossimità e il bisogno di riconoscimento sono emozioni che interrogano il regime affettivo della detenzione (Ahmed, 2004) in cui si tenta di proteggere corpi vulnerabili, di fatto neutralizzandone la soggettività eccezionale, per costringerla entro le maglie del binarismo su cui si fonda l'architettura simbolica del carcere (Butler, 1990; Jenness & Sexton, 2016). Il ricorso a sezioni dedicate appare allora come un dispositivo di contenimento che, riducendo la complessità delle identità a una condizione gestibile, amministrabile, invisibile, incide sul piano emotivo. La marginalizzazione non è, quindi, un effetto collaterale ma una funzione stessa della separazione, e la sicurezza invocata è spesso il nome penitenziario di una paura normativa del desiderio e della non conformità (Rosenblum, 2000). Come osservano Boracchia & Pastore (2023), numerosi tribunali di sorveglianza hanno ormai riconosciuto il carattere discriminatorio e controproducente della separazione automatica, sostenendo la necessità di soluzioni fondate sul principio dell'autodeterminazione ed è dunque sul campo della collocazione che si gioca la partita del riconoscimento simbolico e politico delle vite transgender in strutture detentive.

Le relazioni pericolose: la carta de Gli Amanti e quella de La Torre

Attraverso la carta degli Amanti si è spesso materializzato il ricordo di relazioni, d'amore e non solo, come origine di fratture profonde. Le emozioni evocate oscillavano tra desiderio e dolore, dipendenza e tradimento, protezione e sfruttamento.

In particolare, sette delle intervistate Sette delle intervistate, nel commentare questa carta, hanno collocato esplicitamente l'inizio del proprio percorso verso l'illegalità dentro una relazione affettiva segnata da violenza, abbandono o strumentalizzazione emotiva e materiale.

La narrazione di M è esemplare perché lascia emergere un concatenarsi di momenti e vissuti di esclusione che vanno dalla violenza domestica, all'accesso a economie informali criminalizzate (sex work, consumo e spaccio di sostanze), fino all'ingresso nel circuito penale:

Sono stata fidanzata per 13 anni, lui all'inizio mi amava ed era attento, poi ha iniziato a picchiarmi, una volta mi ha spacciato la testa con una pietra. La mia famiglia era preoccupata e mi ha detto di scappare, di andare, altrimenti sarei morta. Sono venuta in Italia e mi sono ritrovata qui sola, senza niente e nessuno, ho iniziato quindi ad andare in strada, poi ho iniziato a drogarmi e mi sono rovinata la vita.

Attraverso il racconto dell'amore sbagliato, del tradimento, del senso di abbandono, le detenute operano una traduzione biografica e, implicitamente una denuncia, di quel *gender entrapment* che che spinge alcune soggettività al di fuori dei circuiti formali di protezione e recupero, innescando strategie di sopravvivenza "illegali" quasi obbligate, trasformando il carcere nello snodo terminale di una filiera di criminalizzazione selettiva che colpisce identità già marcate come eccedenti la norma di genere (Oparah, 2010; Peroni, 2018, pp. 134-137; Calderara & Rinaldi, 2021, pp. 20-26; Lorenzetti, 2021, pp. 146-152).

Anche B lega in modo diretto l'affetto e la cattura penale:

ero giovanissima e lui mi ha fatto perdere la testa, era il primo uomo che non si vergognava di me. Dopo poco ha iniziato a usarmi per furti e per spaccio, io avrei fatto tutto per lui, anche finire qui dentro. Quando ci hanno beccato, lui è corso via lasciando che mi prendessero.

L'amore, nella sua versione violenta o deludente, diventa così una forza trasformativa negativa, una "passione triste" (Pulcini, 2001) che, invece di radicare l'individuo nel legame sociale, lo espone alla precarietà, alla fuga, alla marginalità.

In termini sociologici, questa traiettoria emotiva che intreccia desiderio di essere riconosciute, abuso, dipendenza affettiva e assunzione del rischio penale, non accompagna semplicemente le azioni successive, ma le struttura: è quello che Arlie Hochschild (1979) definisce *emotional*

trajectory, ovvero il modo in cui le emozioni non solo accompagnano, ma strutturano la sequenza delle scelte e degli eventi, dando senso retrospettivo alle scelte compiute.

Questa traiettoria non è un'eccezione privata ma un profilo ricorrente nella popolazione carceraria sia transgender che femminile. Come dimostrato dall'analisi di Poneti, infatti, le detenute entrano in carcere dopo percorsi segnati da marginalità economica, isolamento sociale, dipendenza materiale ed emotiva da partner e, in diversi casi, violenza familiare subita prima del reato (Poneti, 2025, pp. 60-63).

In più di un'intervista, lo stato di perdita, frustrazione e necessità di rinascita è stato associato a La Torre, la cui iconografica prevede una torre colpita da un fulmine, che le detenute hanno riconosciuto come immagine della rottura, dell'abbandono, dell'inizio di una frana esistenziale, di una frattura biografica, che viene poi stabilizzata e resa ufficiale dall'ingresso in sezione.

La Papessa: autorità e autorevolezza

La carta de “La Papessa” è stata spesso ricollegata alla figura materna. Al tempo stesso, è necessario evidenziare che l'associazione è stata ricondotta, per la dimensione presente dell'esperienza di vita delle intervistate, alla figura dell'ispettrice, descritta dalle detenute con un linguaggio fortemente emotionale.

La detenuta A, addirittura, associa le due figure: “All'inizio [l'ispettrice] mi stava antipatica, la odiavo, poi ho visto tutto quello che sta facendo e la considero quasi una mamma, la mamma che avrei sempre voluto avere”.

Subito dopo l'intervistata ha estratto La Luna, che evoca malinconia, ambivalenza, oscurità e luce allo stesso tempo e questo ha consentito di articolare ulteriormente il racconto: “con mia mamma ho sempre avuto brutto rapporto, ancora oggi qui mi porta abiti maschili, solo mio padre mi ha sempre sostenuta, quando è morto mi sono sentita totalmente sola”.

In queste associazioni si manifesta chiaramente un cortocircuito affettivo: la funzione istituzionale, tradizionalmente identificata con il controllo, si carica di un valore di cura e di riparazione. La “maternità” evocata non è solo una metafora relazionale, ma un modo per ri-significare l'autorità in chiave affettiva, in un contesto in cui le relazioni familiari reali sono spesso spezzate o negate. Quanto riscontrato nella sezione G8 di Rebibbia risulta, quindi, coerente con la nozione di lavoro emotionale di Hochschild (1983) secondo cui anche in carcere si produce, si regola e si negozia un'economia degli affetti, in dinamiche contestuali che possono condurre ora a tensioni, sproporzioni di potere, favorismi ed eventi critici (Gariglio, 2018) ora a sistemi di gestione dei sentimenti, positivi oppure limitanti della libera espressione del sé, in base a fattori istituzionali oltre che personali.

L'imperatrice e Il Diavolo. Essere donne transgender in carcere

Nel corso delle interviste condotte presso la sezione dedicata alle detenute transgender del carcere di Rebibbia, come si è detto, non sono emersi episodi esplicativi di transfobia, discriminazione sistematica o isolamento istituzionalizzato, come invece documentato da altri studi condotti in contesti differenti (Jacobs, 2024), soprattutto quando i detenuti e le detenute entrano in dinamiche di acquisizione di potere e identità, interne alle sezioni, che li espongono al rischio di aggressioni, stupri punitivi e sfruttamento sessuale (Peroni, 2018, pp. 128-130; Caldarera & Rinaldi, 2021).

Tuttavia, dalle narrazioni raccolte affiora un quadro più sfumato e contestuale, dove la sofferenza emotiva si articola lungo coordinate relazionali e affettive complesse. In particolare, numerose detenute hanno segnalato l'insorgere di tensioni, rivalità e malesseri diffusi all'interno della comunità stessa, delineando una forma di disagio endogeno.

La detenuta O, ad esempio, racconta il proprio trasferimento da Poggioreale a Rebibbia come una fuga da un ambiente estremamente violento, dove la convivenza con altre persone trans e gay era segnata da continue aggressioni: “le aggressioni non venivano dagli etero, loro facevano solo apprezzamenti, ma da gay e dalle altre trans arrivavano le aggressioni [...] era la gelosia che rovinava tutto”.

Anche all'interno di Rebibbia, pur in un contesto apparentemente più protetto, molte intervistate riferiscono di vivere sotto costante tensione emotiva. La detenuta I afferma: “tra trans non puoi stare mai tranquilla, c'è invidia, gelosia, per le tette, per le labbra, per i trucchi”. La detenuta A, ancora più drasticamente, dice: “sono delle serpi”, restituendo un quadro in linea con l'evidenza nota dalla letteratura comparata sulle problematiche vissute nel carcere che segnala la mancanza di fiducia tra pari come uno degli aspetti più marcati, in particolare nelle sezioni femminili (Girshick, 1999; Crewe et al., 2017).

Questo tipo di dinamica relazionale è stata portata ricorrentemente alla luce in associazione a L'Imperatrice, che orientava racconti su leadership contesa e distribuzione di risorse simboliche (attenzione, desiderabilità, cura) e Il Diavolo, che diveniva emblema delle passioni distruttive, della gelosia e del legame competitivo.

L'intervistata G, in relazione alla carta del Diavolo, ad esempio, ha affermato che “le trans sono tutte false”, mentre D, in relazione a L'imperatrice ha sottolineato la dimensione competitiva del desiderio: “basta che un uomo ti guardi e subito qualcuna diventa gelosa”.

La gelosia di cui parlano le detenute è assimilabile piuttosto all'invidia che emerge qui non come un semplice sentimento privato, ma come un dispositivo sociale complesso (Cattarinussi, 1999), la cui funzione è al tempo stesso regolativa e distruttiva, perché esito di una gerarchizzazione strutturata internamente alla sezione sulla base dell'accesso a risorse scarse e a

quello che Charaudeau (1995) situa all'interno di un sistema condiviso di credenze, norme e valori: la sua intensità e i suoi oggetti variano culturalmente e si configurano in base a ciò che una collettività definisce come desiderabile, legittimo, minacciato. In questo senso, l'invidia agisce come una forma di “emozione normativa” (Turnaturi, 1995), che segna il perimetro dell'identità, dell'appartenenza e del riconoscimento simbolico.

Gli studi sociologici sulle dinamiche carcerarie mostrano che le relazioni e le gerarchie informali tra persone detenute strutturano l'identità e la sopravvivenza quotidiana. In particolare, ricerche su sistemi detentivi maschili hanno mostrato come la sessualità venga usata per costruire o distruggere lo status del detenuto: “femminilizzare” qualcuno significa collocarlo gerarchicamente in basso, renderlo disponibile, negargli piena soggettività, e al contrario mantenere la capacità di dominare sessualmente l'altro è una forma di conferma del proprio valore sociale interno (Caldarera & Rinaldi, 2021, p. 13). Quella stessa logica gerarchica sembra essere interiorizzata e riarticolata in forma inversa tra soggettività transgender secondo una direttrice che attribuisce maggior valore a chi viene vista come desiderabile, riceve maggiori attenzioni e, in certa misura, è riconosciuta come più femminile (Peroni, 2018, pp. 130-133). Questo fa sì che ogni conferma di femminilità contribuisca a determinare un posizionamento più alto nella stratificazione sociale interna alla sezione. Alla luce di ciò, alcune soggettività, si difendono da tali dinamiche attraverso strategie di sopravvivenza consumate nel registro dell'invisibilità, come trattenere il gesto e la voce, smussare i tratti femminili, eclissarsi dalle relazioni (Brömdal et al., 2019; Evans et al., 2024). Si tratta di tattiche che nel nostro caso affiorano in scelte di auto-occultamento come quella di E che adotta questa strategia come forma di autoprotezione: “faccio finta di niente, voglio essere invisibile, le trans hanno tanta rabbia”. O nella testimonianza di F che riferisce la necessità di mascherare le proprie emozioni: “devi fare sempre la faccia buona”.

Emozioni come l'invidia, l'amore o l'odio sono capaci di modificare radicalmente le relazioni sociali, senza che vi sia una piena consapevolezza delle conseguenze (Fitzi, 2021). In contesti di vulnerabilità come quello detentivo, e ancor più in presenza di soggettività marginalizzate, queste emozioni si intensificano e si sedimentano in forme di sofferenza diffusa, di ipervigilanza e di competizione relazionale.

L'invidia tra donne trans, dunque, si intreccia con una forma strutturale di confronto sociale (Social Comparison Orientation, SCO), come dimostrato da Arístegui, Castro Solano e Buunk (2019): chi è più incline a confrontarsi con altre donne (cis o trans) tende a sperimentare più frequentemente sentimenti di invidia verso caratteristiche estetiche, status simbolici o attenzioni maschili. Questo effetto è amplificato in ambienti ipercompetitivi come il sex work o il carcere, dove le risorse relazionali e affettive – l'approvazione, l'amore, lo sguardo maschile – sono percepite come scarse e oggetto di lotta.

In questa prospettiva, l'invidia diviene un vettore di senso attraverso cui si manifestano tensioni profonde legate alla costruzione dell'identità di genere, alla performatività del femminile e alla legittimazione del sé: nel microcosmo carcerario, l'invidia appare come emozione obbligata, prodotta dall'intersezione tra la fragilità strutturale dei legami e la violenta normatività delle gerarchie simboliche interne alla comunità.

La Giustizia e il suo opposto.

La comparsa, nel corso dell'intervista, della carta de La Giustizia ha fatto spesso emergere, talvolta con forza, un sentimento profondo di rabbia, in quanto interpretata non come simbolo di equilibrio, ma come emblema della mancanza di equità vissuta o percepita e bisogno di risarcimento simbolico.

Nelle dichiarazioni delle detenute è possibile leggere non solo un livello emozionale “generale” in cui la rabbia, come dimostrato da Howells (1998), è un'emozione universalmente condivisa nelle esperienze detentive e può avere effetti rilevanti sul comportamento deviante, tanto da diventare una delle principali sfide per chi gestisce istituzioni penali, ma anche uno “particolare”, proprio dell'essere donna transgender in che a sua volta corre su due livelli. Il primo livello è quello che può essere letto alla luce di quanto si è detto in relazione ai sentimenti di rivalità e invidia che sorgono nell'ambito della tensione continua dovuta al contesto detentivo, in cui la sopravvivenza emotiva e identitaria dipende da riconoscimenti fragilissimi, di difficile accesso e costantemente messi in discussione. La rabbia si configura come un sentimento che, in un certo senso, precede il carcere e si acuisce nel regime di detenzione perché costantemente alimentata dalla sottrazione degli elementi esteriori di affermazione del sé. Durante la sua intervista, ad esempio, L descrive la propria rabbia pregressa come condizione cronica di disadattamento: “ero sempre nervosa e cattiva, mi sentivo morta dentro... ho iniziato a bere e a commettere errori [...] dopo gli ormoni ho iniziato a sentirmi libera”.

In questo racconto si coglie chiaramente come l'identità di genere, quando messa in discussione, si traduce in emozioni distruttive che alimentano condizioni di tensione che nell'ambito della sezione circondariale rischiano, paradossalmente, di riprodurre proprio quei disordini e quegli episodi di violenza che le misure segregative mirano a prevenire: anche dentro la sezione protetta, le detenute percepiscono che la loro identità di genere resti condizionata e revocabile, riconosciuta solo parzialmente, entro una gestione separata, mai pienamente garantita. Questa condizione coincide con ciò che la letteratura giuridico-sociologica descrive come “doppia reclusione”, fisica e insieme simbolica, in una posizione amministrata come eccezione, cioè come caso da contenere più che come soggetto di diritto (Lorenzetti, 2021).

Esiste poi il secondo livello di lettura, anch'esso legato all'identità di genere, che si traduce in un'intensa collera nei confronti del sistema giudiziario, percepito come iniquo e transfobico. La detenuta A afferma: "siamo qui perché siamo transgender, i giudici non credono a noi [...] sono arrabbiata, tanto arrabbiata, piango per la rabbia di essere qua ingiustamente". La stessa rabbia è emersa anche durante l'intervista di E che racconta: "sono arrabbiata con la giustizia, ho strappato la carta d'identità di un mio cliente [...] sono qua per aggressione".

Le interviste, cioè, mostrano che la rabbia assume anche una valenza prevalentemente ostile (Brown & Howells, 1996; Holbrook, 1997), legata a esperienze di ingiustizia, stigmatizzazione e rifiuto, determinate dalla percezione esterne della propria identità di genere e dall'intersezione di questa condizione con altri elementi di "alterità" come di una natura "deviante" e in certa misura "criminalizzabile". È la traduzione vissuta, a livello biografico, di quello che Peroni descrive come processo attraverso cui lo Stato e le istituzioni penali finiscono per trattare determinate identità di genere non conformi come incompatibili con l'ordine, e quindi incarcerabili in quanto tali (Peroni, 2018, pp. 125-126). La rabbia, in queste narrazioni, va oltre il piano emotivo, sfociando in quello politico e sociale, ed è tale da evidenziare la percezione di selettività di un sistema penale che le ha prima spinte ai margini e poi le ha rese oggetto di segregazione e controllo (Peroni, 2018, pp. 134-137, 139-140; Poneti, 2025, pp. 68-69; Lorenzetti, 2021, pp. 146-152).

Il Giudizio. Di sé e su di sé.

La carta de Il Giudizio ha spesso determinato, nel corso delle interviste, l'avvio di un momento di riflessione sulla biografia delle partecipanti, in cui il passato viene riletto nella sua complessità, anche evidenziando quei nessi emotivi ed emozionali che hanno originato la situazione presente e l'anelito a una trasformazione redentiva.

Le intervistate mostrano spesso una tensione tra il desiderio di corrispondere ai modelli comportamentali attesi — in primis quelli imposti dalla famiglia d'origine — e la realtà di una marginalità che impedisce tale conformità. La detenuta P narra:

a tredici anni ho capito che volevo essere donna, l'ho detto alla mia famiglia, mio padre mi ha aggredito, sono stata ripetutamente picchiata e sono dovuta scappare di casa, volevo fare la truccatrice, la parrucchiera, avevo tanti sogni invece sono finita a fare la puttana.

A ostacolare la realizzazione di un progetto di vita "coerente" non è la mancanza di volontà, bensì la mancanza di corrispondenza tra identità vissute e legittimità sociale. Come nota Butler (2004), questa dissonanza si configura come una forma di violenza simbolica, dove il riconoscimento

è concesso solo a condizione di una conformità eteronormativa. L'incertezza del futuro, l'impossibilità di trovare conferme stabili in leggi, norme o aspettative familiari, conduce a una forma di rinuncia protracta alla realizzazione personale e al benessere interiore (Saraceno, 2012).

Durante questi momenti di riflessione sulla propria biografia, accanto al passato, nelle intervistate ha spesso preso corpo anche la paura del futuro: paura di non farcela, di ricadere negli errori già compiuti, di deludere ancora la famiglia. A tal proposito G dice: "ho paura di tornare qua, ora sono in una bolla ma fuori è tutto diverso".

È una paura densa, riflessiva, che si inserisce nella "razionalità emotiva" (Barbalet, 1998), cioè quella capacità tipicamente umana di proiettare i sentimenti nel tempo, trasformando l'esperienza emotiva in previsione e cautela, ma anche in ostacolo paralizzante. Come osserva H: "Vorrei che i miei fossero fieri di me, ma ho troppa paura di non riuscire, ho paura di tornare in strada, e poi finire di nuovo qui".

Queste emozioni – senso di colpa, delusione, paura – non possono essere lette solo come stati d'animo soggettivi, ma come indicatori di un conflitto tra norme interiorizzate e riconoscimenti mancati. Esse esprimono la tensione tra ciò che la società prescrive come vita buona, relazioni "giuste", famiglie accoglienti, e la realtà vissuta di esclusione, violenza e stigma. Come suggerisce Eva Illouz (2007), le emozioni sono anche forme di disuguaglianza, che non si distribuiscono equamente ma si concentrano su certi corpi, su certe soggettività, che portano il peso dell'eccedenza e della devianza.

Riflessioni conclusive: emozioni come risorsa epistemica

L'indagine condotta nella sezione transgender della Casa Circondariale di Rebibbia ha permesso di attraversare, con sguardo sociologico, le molteplici stratificazioni della sofferenza, dell'esistenza e del desiderio che abitano i corpi e le vite delle detenute trans e che non possono essere ridotte a esito di una semplice fragilità soggettiva né patologizzate come disfunzione individuale.

Sollecitate dalle carte dei tarocchi, sono emerse emozioni ricorrenti quali il senso di colpa, la rabbia, l'invidia, la paura, ma anche stati affettivi, bisogni e problemi relazionali, aspetti di autovalutazione.

Tali emozioni vanno lette sia contestualmente, come prodotto sistematico di una genealogia dell'esclusione, fatta di legami interrotti, appartenenze negate, orizzonti di riconoscimento disattesi e, pur con i limiti derivanti da un'indagine circoscritta a un campione ristretto e omogeneo per provenienza, anche in una prospettiva più ampia. Tenute nel giusto conto le cautele necessarie e volendo guardare al di là di generalizzazioni semplicistiche che non considerino a sufficienza la

varietà dell’arcipelago penitenziario italiano, pare possibile affermare che le testimonianze raccolte non si limitino a raccontare singole storie traumatiche, ma indizino l’esistenza di fattori capaci di strutturare le emozioni, legati a specifiche traiettorie relazionali e sociali, entro l’orizzonte sociale condiviso del penitenziario.

In un certo senso, le emozioni intercettate risuonano come linguaggi morali, attraverso cui queste soggettività, pur in un contesto particolarmente attento alla dimensione transgender come quello di Rebibbia, denunciano l’inadeguatezza del riconoscimento sociale nell’ambito penitenziario e l’urgenza di nuove grammatiche relazionali, capaci di includere la complessità in una prospettiva aperta e plurale.

Nel caso osservato, ad esempio, non emergono episodi esplicativi di transfobia, poiché tutte riportano di non aver subito discriminazioni dai detenuti cisgender, per questo motivo la segregazione in una sezione specifica non è percepita come “protettiva”, ma piuttosto come una sottrazione dalla dimensione sociale, circostanza che riporta al centro il tema del riconoscimento e dell’adeguata collocazione nello spazio carcerario come cardine del discorso sulla dimensione organizzativa del carcere. In un contesto in cui l’identità di genere delle detenute transgender è amministrata come eccezione, negoziata quotidianamente e può essere sospesa o condizionata (Peroni, 2018, pp. 134-136), il riconoscimento istituzionale, anche parziale, ha un effetto immediato sul clima della sezione, tanto da spingere in alcuni casi a risignificare l’autorità viene risignificata in chiave positiva (Peroni, 2018, p. 131).

Di contro, la strutturazione gerarchica e i confini tra pari vengono stabiliti da emozioni “negative”, che potremmo definire normative, legate all’accesso a risorse simboliche. Questo dato lascia emergere con forza la necessità di non delegare al caso o all’autogestione l’aspetto emozionale della detenzione perché è su questo terreno, più che su quello della collocazione delle celle nel settore corretto, che si gioca la partita della sicurezza interna delle sezioni.

Inoltre, alla luce della letteratura comparativa secondo cui le “pene” della detenzione assumono configurazioni sensibili al genere (Crewe et al., 2017), i dati raccolti suggeriscono che, sebbene articolati intorno agli stessi nuclei tematici, ossia riconoscimento di sé, tutela e prossimità relazionale, i vissuti emotivi delle donne transgender della sezione G8 di Rebibbia paiono collocarsi in quella posizione “liminale”, già riconosciuta da Rinaldi, non integralmente sovrapponibile ai profili “tipici” di genere, che meritano tanta più attenzione in considerazione delle difficoltà di espressione cui questo segmento della popolazione carceraria è sottoposto nelle configurazioni proprie dei reparti suddivisi per sesso biologico.

Il vissuto trans, cioè, come efficacemente sintetizzato da Rinaldi, si colloca in una dimensione esistenziale di instabilità, una “zona pericolosa e non codificata” (Rinaldi, 2007, p. 137), che sfugge alle categorie binarie e alle certezze dell’altro. Essere transgender, in questa prospettiva, significa vivere in uno spazio sociale non garantito, in cui le conferme simboliche e istituzionali - quelle che

spettano a chi aderisce ai costrutti eteronormativi – non sono assicurate (Namaste, 2000). I soggetti trans “trasgrediscono” le appartenenze di genere non solo attraverso l’identità, ma anche attraverso il loro stesso modo di stare al mondo, che implica una performatività incorporata (Bell, 1999), costantemente esposta al rischio del rifiuto.

Restituire valore epistemico alle emozioni significa quindi non solo leggerle come sintomi, ma come dati, capaci di smascherare dinamiche implicite e al tempo stesso di aprire varchi di possibilità d’azione: in un contesto dove tutto sembra programmato per disciplinare e zittire, l’ascolto delle emozioni si configura come atto di restituzione tutelato, dove la soggettività negata torna a essere narrabile, sentita, riconosciuta, portando, pur entro i limiti del contesto, a riassetti organizzativi che valorizzino gli strumenti già esistenti volti a favorire il benessere di chi vive l’esperienza detentiva - come l’accesso ai colloqui psicologici, l’adeguamento delle terapie, l’inserimento in programmi speciali – e attivino realmente prassi capaci di incidere concretamente sulla qualità della vita nel carcere.

Riferimenti bibliografici

- Ahmed, S. (2004). *The cultural politics of emotion*. New York, NY: Routledge.
- Antigone. (2023). *Donne detenute. Primo rapporto nazionale*.
https://www.rapportoantigone.it/primo-rapporto-sulle-donne-detenute-in-italia/wp-content/uploads/2023/06/ANTIGONE_PrimoRapporto_Donne.pdf
- Antigone. (2024). *XX Rapporto sulle condizioni di detenzione in Italia*.
https://www.rapportoantigone.it/ventesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/wp-content/uploads/2024/05/Antigone_XXRapporto_NodoAllaGola.pdf
- Arístegui, I., Solano, A. C., & Buunk, A. P. (2019). Do Transgender People Respond According to Their Biological Sex or Their Gender Identity When Confronted With Romantic Rivals? *Evolutionary Psychology*, 17(2), 1-9.
- Barbalet, J. M. (1998). *Emotion, Social Theory, and Social Structure: A Macrosociological Approach*. Cambridge, UK: Cambridge University Press.
- Bell, V. (1999). Performativity and belonging: An introduction. *Theory, Culture & Society*, 16(2), 1-10.
- Bettcher, T. M. (2015). Transgender identities and the politics of authenticity. In S. Stryker & A. Z. Aizura (Eds.), *The Transgender Studies Reader 2* (pp. 382-394). New York, NY: Routledge.
- Boracchia, A., & Pastore, G. (2023). Soggettività transgender tra identità negate e spazio penitenziario. *The Lab's Quarterly*, 3(1), 33-44.
- Bosworth, M. (1999). *Engendering resistance: Agency and power in women's prisons*. Aldershot, UK: Ashgate.
- Bosworth, M. (2017). Engendering resistance revisited: Race, gender and carceral policy in the US and UK. *Criminology & Criminal Justice*, 17(2), 127-144.

- Bosworth, M., & Carrabine, E. (2001). Reassessing resistance: Race, gender and sexuality in prison. *Punishment & Society*, 3(4), 501-515.
- Bosworth, M., & Kaufman, E. (2013). Gender and punishment. In M. Bosworth & C. Hoyle (Eds.), *What is criminology?* (pp. 231-247). Oxford, UK: Oxford University Press.
- Braun, V., & Clarke, V. (2006). Using thematic analysis in psychology. *Qualitative Research in Psychology*, 3(2), 77-101.
- Britton, D. M. (2003). *At work in the iron cage: The prison as gendered organization*. New York, NY: NYU Press.
- Brömdal, A., Clark, K.A., Hugto, J.M.W., Debattista, J., Phillips, T.M., Mullens, A.B., Gow, J. & Daken, K. (2019) Whole-incarceration-setting approaches to supporting and upholding the rights and health of incarcerated transgender people. *International Journal of Transgenderism*, 20(4), 341-350.
- Brömdal, A., Mullens, A. B., Phillips, T. M., Gow, J., & Deacon, R. M. (2019). Experiences of transgender prisoners and their knowledge, attitudes, and practices regarding sexual behaviors and HIV/STIs: A systematic review. *International Journal of Transgender Health*, 20(4), 388-408.
- Brooke, J. M., Boyle, A. A., & Atkins, S. (2022). The experience of transgender women prisoners in male prisons: A systematic review. *The Prison Journal*, 102(4), 527-548.
- Brown, K., & Howells, K. (1996). Violent offenders. In C. R. Hollin (Ed.), *Working with offenders: Psychological practice in offender rehabilitation* (pp. 188-210). Chichester, UK: John Wiley and Sons.
- Buist, C. L., & E. Lenning (Eds.), *Queer Criminology*. New York, NY: Routledge.
- Butler, J. (1990). *Gender trouble: Feminism and the subversion of identity*. New York, NY: Routledge.
- Butler, J. (2004). *Undoing Gender*. New York, NY: Routledge. (tr. it. *Fare e disfare il genere*, Milano, IT: Mimesis, 2014, pp. 41-96).
- Caldarera R., & Rinaldi C. (2021). Maschilità “detenute”. Fare e disfare le maschilità in carcere, *Rivista Italia di Conflittologia*, 43, 7-35.
- Cantone, C. (2018). La detenzione al femminile. In Pajardi, D., Adorno, R., Leandro, C. M., Romano, C., A. (Eds.), *Donne e carcere* (pp. 185-192). Milano, IT: Giuffrè.
- Carrabine, E. (2005). Prison riots, social order and the problem of legitimacy. *British Journal of Criminology*, 45(6), 896-913.
- Cattarinussi, B. (1999). Alle radici del comportamento sociale. Per una sociologia dei sentimenti e delle emozioni. *Studi di Sociologia*, 37(4), 459-473.
- Charaudeau, P., & Colombini Mantovani, A. (2010). Le emozioni come effetti di discorso. *Altre Modernità*, 3, 1-17.
- Ciuffoletti, S. (2019). Carcere e antidiscriminazione. Prime prove di tutela dei diritti a fronte della (dimidiata) riforma dell'ordinamento penitenziario. *GenIUS - Rivista di Studi Giuridici sull'Orientamento Sessuale e l'Identità di Genere*, 2, <https://www.geniusreview.eu/2020/carcere-e-antidiscriminazione-prime-prove-di-tutela-dei-diritti-a-fronte-della-dimidiata-riforma-dellordinamento-penitenziario/>
- Collier, J. (1957). Photography in anthropology: A report on two experiments. *American Anthropologist*, 59(5), 843-859.
- Collier, J., & Collier, M. (1986). *Visual anthropology: Photography as a research method*. Albuquerque, NM: UNM Press.

- Copes, H., & Ragland, J. (2022). Using photographs to engage with participants: A practical guide for photo-elicitation interviews to study crime and deviance. *Journal of Criminal Justice Education*, 33(2), 247-268.
- Copes, H., Tchoula, W., Brookman, F., & Ragland, J. (2018). Photo-elicitation interviews with vulnerable populations: Practical and ethical considerations. *Deviant Behavior*, 39(4), 475-494.
- Cox, S., Drew, S., Guillemin, M., Howell, C., Warr, D., & Waycott, J. (2014). *Guidelines for ethical visual research methods*. Parkville, US: Visual Research Collaboratory.
- Crenshaw, K. (1993). Mapping the margins: Intersectionality, identity politics, and violence against women of color. *Stanford Law Review*, 43(6), 1241-1299.
- Crewe, B. (2011). Depth, weight, tightness: Revisiting the pains of imprisonment. *Punishment & Society*, 13(5), 509-529.
- Crewe, B., Hulley, S., & Wright, S. (2017). The gendered pains of life imprisonment. *British Journal of Criminology*, 57(6), 1359-1378.
- Davis, A. Y. (2003). *Are prisons obsolete?* New York, NY: Seven Stories Press.
- Decembrotto, L. (2024). *Educare in carcere. Elementi di critica pedagogica al paradigma ri-educativo*. Lecce, IT: Pensa Multimedia.
- Dore, J. (2021). *Tarot for change: Using the cards for self-care, acceptance and growth*. London, UK: Penguin Life.
- Elias, N. (1988). *Il processo di civilizzazione*. Bologna, IT: Il Mulino.
- Evans, S. M., Jones, B. A., & McDermott, D. T. (2024). Trans and gender diverse offenders' experiences of custody: A systematic review of empirical evidence. *The Howard Journal of Crime and Justice*, 63(3), 321-349.
- Ferente, S. (2009). Storici ed emozioni. *Storica*, 15(43-45), 7-36.
- Fitzi, G. (2021). Il substrato emotivo della modernità. *Società e Mutamento Politica*, 12(24), 35-44.
- Garglio, L. (2016). Photo-elicitation in prison ethnography: Breaking the ice in the field and unpacking prison officers' use of force. *Crime, Media, Culture: An International Journal*, 12(3), 367-379.
- Garglio, L. (2018). Doing (prison) research differently: Reflections on autoethnography and 'emotional recall'. *Oñati Socio-legal Series*, 8(2), <https://ssrn.com/abstract=3100850>.
- Girshick, L. B. (1999). *No Safe Haven: Stories of Women in Prison*. Boston, US: Northeastern University Press.
- Goffman, E. (1961). *Asylums*. New York, NY: Doubleday/Anchor.
- Goodman, P. (2014). Race in the shadow of prison. *Theoretical Criminology*, 18(4), 392-410.
- Harper, D. (1986). Meaning and work: A study in photo elicitation. *Current Sociology*, 34(3), 24-46.
- Harper, D. (2002). Talking about pictures: A case for photo elicitation. *Visual Studies*, 17(1), 13-26.
- Hochdorn, A., & Cottone, P. (2012). Effects of agency on gender identity: Discursive construction of gender violence within Italian prisons. *Rivista di Sessuologia*, 36(2-3), 141-162.
- Hochschild, A. R. (1979). Emotion Work, Feeling Rules, and Social Structure. *American Journal of Sociology*, 85(3), 551-575.
- Hochschild, A. R. (1983). *The Managed Hearth: Commercialization of Human Feeling*. Berkeley, CA: University of California Press.
- Hofer, G. (2009). Tarot cards: An investigation of their benefit as a tool for self-reflection [Master's thesis, Concordia University]. UVicSpace.

- Holbrook, M. I. (1997). Anger management training in prison inmates. *Psychological Reports*, 81(2), 623-626.
- Holmes, M. (2011). Emotional reflexivity in contemporary friendships: Understanding it using Elias and Facebook etiquette. *Sociological Research Online*, 16(1), 137-148.
- Howells, K. (1998). Cognitive behavioural interventions for anger, aggression and violence. In N. Tarrier, A. Wells, & G. Haddock (Eds.), *Treating complex cases: The cognitive-behavioural approach* (pp. 83-113). Chichester, UK: Wiley.
- Iagulli, P. (2011). *La sociologia delle emozioni. Un'introduzione*. Milano, IT: FrancoAngeli.
- Iagulli, P. (2016). La sociologia delle emozioni di Norbert Elias: un'analisi preliminare. *Sociologia Italiana*, 7, 49-70.
- Illouz, E. (2007). *Cold Intimacies: The Making of Emotional Capitalism*. Cambridge, UK: Polity Press.
- Jacobs, P. (2024). Transgender behind bars. The transgender pains of imprisonment in the light of the emerging and advancement of human rights protection for transgender prisoners within the Council of Europe context. *New Journal of European Criminal Law*, 15(2), 225-240.
- James, S. E., Herman, J. L., Rankin, S., Keisling, M., Mottet, L., & Anafi, M. (2016). The report of the 2015 U.S. Transgender Survey. National Center for Transgender Equality. <https://transequality.org/sites/default/files/docs/usts/USTS-Full-Report-Dec17.pdf>
- Jenness, V., & Fenstermaker, S. (2016). Forty years after Brownmiller: Prisons for men, transgender inmates, and the rape of the feminine. *Gender & Society*, 30(1), 14-29.
- Jenness, V., & Sexton, L. (2016). We're like community: Collective identity and collective efficacy among transgender women in prisons for men. *Punishment & Society*, 18(4), 462-485.
- Jung, C. G. (1968). The Archetypes and the Collective Unconscious. In G. Adler, & R. F.C. Hull (Eds.), *Collected Works of C. G. Jung*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Liebling, A. (2000). Prison officers, policing and the use of discretion. *Theoretical Criminology*, 4(3), 333-357.
- Lomazzi, C. (2015). L'impatto del transessualismo nelle politiche penitenziarie. *Rassegna penitenziaria e criminologica*, 3, 97-119.
- Lorenzetti A. (2021). Genere e detenzione. Le aporie costituzionali di fronte a una "doppia reclusione". *BioLaw Journal-Rivista di BioDiritto*, 1, 139-163.
- Majd, K., Marksamer, J., & Reyes, C. (2009). *Hidden injustice: Lesbian, gay, bisexual and transgender youth in juvenile courts*. San Francisco, CA: Legal Services for Children, National Juvenile Defender Center, and National Center for Lesbian Rights.
- Murphy, C. (2015). Lesbian, gay and bisexual Americans differ from general public in their religious affiliations. Pew Research Center. <https://www.pewresearch.org/religion/2015/05/26/lesbian-gay-and-bisexual-americans-differ-from-general-public-in-their-religious-affiliations/>
- Namaste, V. (2000). *Invisible lives: The erasure of transsexual and transgendered people*. Chicago, IL: University of Chicago Press.
- Negi, S., Dhingra, A., Sharma, R., & Kumar, V. (2023). Health-related experiences, needs, and challenges of transgender people in prisons: A systematic review. *The Prison Journal*, 103(1), 85-105.
- Oliverio, A., Sicca, R., & Valerio, M. (2016). La doppia violenza: transessualità e sistema penitenziario. In G. Selmi & A. Vitale (Eds.), *Diritto e genere* (pp. 47-62). Milano, IT: FrancoAngeli.

- Oparah, J. C. (2010). Impossible burdens: White feminists and prison abolition. In J. Sudbury (Ed.), *Global lockdown: Race, gender, and the prison-industrial complex* (pp. 79-94). New York, NY: Routledge.
- Oparah, J. C. (2012). Feminism and the (Trans)gender entrapment of gender nonconforming prisoners. *UCLA Women's Law Journal*, 18(2), 239-271.
- Peroni C. (2018). Intersezioni. Forclusione e resistenze transgender in carcere. In C. Bertolazzi, P. Marcasciano, & P. Valerio (Eds.), *Trasformare l'organizzazione dei luoghi di detenzione. Persone transgender e gender nonconforming tra diritti e identità* (pp. 113-140). Napoli, IT: Editoriale scientifica.
- Peroni, C., & Vianello, F. (2018). Il governo del penitenziario di fronte alla sfida delle soggettività transgender: riconoscimento, normalizzazione e resistenze. In F. Vianello, R. Vitelli, A. Hochdorn, & C. Mantovan (Eds.), *Che genere di carcere? Il sistema penitenziario alla prova delle detenute transgender* (pp. 185-216). Milano, IT: Guerini Scientifica.
- Poneti, K. (2025). La detenzione femminile. Riaprire il dibattito su un trattamento differente alla luce dei dati sulle carceri della Toscan., *CALUMET - Intercultural law and humanities review*, 23, 50-72.
- Pulcini, E. (2001). *L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale*. Torino, IT: Bollati Boringhieri.
- Remsburg, T., Scheitle, C. P., & Corcoran, K. E. (2024). Witches, magic, and crystals: Assessing differences in paranormal beliefs and paranormal engagement across sexual identity groups using national survey data. *Sexuality & Culture*, 28(3), 1238-1254.
- Rimé, B. (2005). *Le partage social des émotions*. Pargi, FR: PUF.
- Rinaldi, C. (2007). De-gener(azioni): riflessioni per una sociologia del transgenderismo. In S. Antosa (Ed.), *Omosapiens 2. Spazio e identità queer* (pp. 127-148). Roma, IT: Carocci.
- Ronco, D. (2022). Carcere, intersezionalità, identità di genere: l'impatto della detenzione sulle persone LGBT+. In *Nodo alla gola. XX Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione* (pp. 193-199). Roma: Associazione Antigone.
- Ronco, D. (2023). Diritti LGBTQI+ in carcere: la difficile affermazione dell'identità di genere tra norme, pratiche e spazi del penitenziario. In *Diciannovesimo Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*. <https://www.rapportoantigone.it>
- Rosenblum, D. (2000). Trapped in the body: Transsexualism, the law, sexual identity. *Case Western Reserve Law Review*, 49(2), 557-590.
- Rosengarten, A. (2000). *Tarot and psychology: Spectrums of possibility*. New York, NY: Paragon House.
- Rumpf, C. (2017). Decentering power in research with criminalized women: A case for photo-elicitation interviewing. *Sociological Focus*, 50(1), 18-35.
- Saraceno, C. (2012). *Coppie e famiglie. Non è questione di natura*. Milano, IT: Feltrinelli.
- Schilt, K., & Lagos, D. (2017). The development of transgender studies in sociology. *Annual Review of Sociology*, 43, 425-443.
- Sexton, L. (2012). Paving the way for transgender inclusion. *Transgender Studies Quarterly*, 1(1), 75-80.
- Sexton, L. (2014). Under the watchful eye: Emotion as a form of power in prison. *Theoretical Criminology*, 18(1), 57-76.
- Shalev S. (2008), A Sourcebook on Solitary Confinement. London, UK: Mannheim Centre for Criminology.
- Snow, C. (2019). *Queering the tarot*. Rochester, VT: Weiser Books.

- Sosteric, M. (2014). A Sociology of Tarot. *Canadian Journal of Sociology*, 39(3), 357-392.
- Sosteric, M. (2021). A Sociology of Archetypes. PsyArXiv.
https://osf.io/preprints/psyarxiv/mn7b6_v2
- Stanley, E. A., & Smith, N. (Eds.). (2011). *Captive genders: Trans embodiment and the prison industrial complex*. Edinburgo, UK: AK Press.
- Sykes, G. M. (1958). *The society of captives: A study of a maximum security prison*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Turnaturi, G. (Ed.). (1995). *La sociologia delle emozioni*. Milano, IT: Il Saggiatore.
- UNODC. (2015). *The United Nations Standard Minimum Rules for the Treatment of Prisoners (the Nelson Mandela Rules)*. New York, NY: United Nations.
- Vianello, F., & Peroni, C. (n.d.). *Il governo del penitenziario di fronte alla sfida delle soggettività transgender*. Manuscript in preparation.
- Vianello, F., Vitelli, A., Hochdorn, A., & Mantovan, M. C. (2018). *Sessualità, genere e carcere: Percorsi di ricerca e azione sociale*. Milano, IT: FrancoAngeli.
- Vogler, S., & Rosales, R. (2023). Gendered punishment of transgender women in immigration detention. *Social Problems*, 70(2), 327-346.
- Walker Vitulli, E. (2012). Sexuality, subjectivity, and transgender bodies in prison. In E. A. Stanley, & N. Smith (Eds.), *Captive genders: Trans embodiment and the prison industrial complex* (pp. 147-157). Edinburgo, UK: AK Press.
- White-Hughto, J. M., Clark, K. A., Altice, F. L., Reisner, S. L., Kershaw, T. S., & Pachankis, J. E. (2018). Creating, reinforcing, and resisting the gender binary: A qualitative study of transgender women's healthcare experiences in sex-segregated jails and prisons. *International Journal of Prisoner Health*, 14(1), 69-88.
- Wiles, R., Coffey, A., Robison, J., & Heath, S. (2012). Ethical Regulation and Visual Methods: Making Visual Research Impossible or Developing Good Practice? *Sociological Research Online*, 17(1), 3-12.
- Wouters, C. (2009). The Civilizing of Emotions: Formalization and Informalization. In D. Hopkins, J. Kleres, H. Flam, & H. Kuzmics (Eds.), *Theorizing Emotions. Sociological Explorations and Applications* (pp. 169-194). Francoforte, DE: Campus.